

P.Pombeni – Il Messaggero – 6-05-10

L'OBBLIGO DI CHIUDERE CON L'ASSISTENZIALISMO

di PAOLO POMBENI

NON prendere sottogamba la questione greca: ecco un imperativo che si dovrebbe porre la politica europea, sia quella che si fa a Bruxelles, sia quella che si fa in ciascuno dei 27 Paesi membri.

Il problema non è solo quello di sapere se la Grecia ce la farà, se il maxi prestito è sufficiente a far fronte alla sua catastrofe economica, come si diceva una volta, il problema è politico, cioè come farà la classe dirigente di quel Paese a governare l'ondata di tensioni sociali scatenata dalle gravi ed inevitabilmente drastiche misure che si è stati costretti a prendere per non andare in bancarotta. Infatti ciò che più impressiona gli osservatori è l'irrazionalità totale della reazione popolare greca ad un disastro che il Paese si è procurato da sé.

Il governo attualmente in carica non sembra essere il principale responsabile della bancarotta, anche se è dubbio abbia fatto a suo tempo una opposizione dura per evitarla. Del precedente governo che ha spinto la finanza allegra sino a truccare platealmente i conti pubblici pochi sembrano ricordarsi e quasi nessuno, per quel che si capisce, ne chiede la messa sul banco degli imputati (il che avrebbe comunque una funzione catartica).

Eppure l'analisi che viene fatta un po' dovunque è che è stata proprio la finanza allegra di decenni, il dare privilegi e regalie al maggior numero possibile di persone, specie nei settori del pubblico impiego, senza curarsi di produttività ed efficienza, ciò che ha condotto la Grecia autenticamente sull'orlo del baratro. Questa semplice verità però non viene accettata dalla gente che intanto protesta massicciamente, senza sapere neppure lontanamente cosa altro si potrebbe fare per non finire nel caos.

Anzi si accetta senza pensarci il rischio del caos, visto che non ci voleva la sfera di cristallo per sapere che in

Grecia c'è un robusto movimento estremista anarcoide e che le manifestazioni sarebbero state l'occasione per lo scatenarsi della violenza di questi gruppuscoli.

Stiamo parlando di fenomeni circoscritti ad un Paese che, per dirla con una battuta, ha fatto a lungo il furbo (o, come si diceva una volta, il levantino)? È questa la domanda che farebbero bene a porsi i Paesi europei che sono alle prese con conti pubblici problematici. Il rinviare la resa dei conti con gli anni della faciloneria finanziaria, l'illudersi che si possano evitare ridimensionamenti di privilegi concessi in periodi di vacche grasse, non è buona politica. Teniamo conto che è da tempo che la stampa internazionale mette sul banco degli imputati i cosiddetti "pigs", che non significa "porci", ma è un acronimo (malizioso) per indicare Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna (qualcuno nella "i" cerca di infilarci anche l'Italia): l'accusa è di avere i conti così in disordine da mettere a rischio la zona euro. Ebbene in quale di questi Paesi si sta assistendo ad un sussulto di realismo nella gente per accettare che, avendo fatto le cicale, adesso sia necessario diventare austere formichine?

Temiamo in nessuno, perché i popoli sono troppo abituati ad una politica economica in cui non si paga mai veramente dazio. Certo ci sono state in passato fasi in cui il benessere si è un po' ristretto, in cui si è dovuto ricorrere ad una limitata austerità, ma mai periodi in cui si sia veramente dovuto cambiare stile di vita almeno a livello diffuso (per le fasce marginali, questo va detto, il discorso è assai diverso). Adesso sembra si sia costretti a prendere in esame l'ipotesi di un ritorno all'indietro nei livelli di benessere e questo scatena reazioni inconsulte.

I governi dei Paesi europei ed i vertici della Ue (per quel che contano) sono consa-

pevoli di questo rischio? Probabilmente sì, ma il pensiero viene subito esorcizzato perché non si sa veramente che fare. C'è stato un tempo in cui la ricetta per far passare misure impopolari la si trovava nella formula "è l'Europa che ce lo chiede". La fiducia nell'Unione era in fondo molta e di conseguenza si ingoiava la pillola amara. Ma adesso la dose di medicina è da cavallo, la cura è di quelle che faranno anche bene nel lungo periodo, ma nella prima fase fanno forse stare apparentemente peggio, e dunque la gente non è disposta a sopportarla in nome di una Europa che ha perso molto appeal. Qualcuno avrà di certo notato che fra gli striscioni dei manifestanti di Atene ce ne erano alcuni che invitavano i popoli d'Europa a svegliarsi e a sollevarsi, evidentemente contro i politici e gli economisti che hanno escogitato queste ricette anti crisi.

Così la domanda che resta sul terreno è duplice. La prima, già sollevata, è se sarà possibile evitare lo spinoso problema del governo comune almeno della moneta unica (e dunque dei bilanci degli Stati aderenti), il che vuol dire una significativa cessione di sovranità da parte degli Stati membri. La seconda è se i governi dei Paesi in difficoltà trarranno dalla crisi greca l'impulso a mettere mano alle riforme e razionalizzazioni economiche prima che sia troppo tardi o se si faranno spaventare dalle fiammate anarcoidi di Atene per decidere di lasciar dormire (marciare?) i problemi il più a lungo possibile, nella speranza di poter al momento opportuno passare il cerino acceso a qualcun altro.

